

**N**on sembra tutta come ce l'hanno raccontata. Ci vuole molta pazienza, anzi una certa ostinazione. Perché bisogna fare riemergere fatti e problemi elusi o cancellati da una tradizione storiografica consolidata autorevolmente. Si pensa di aiutarsi con le cronache dei contemporanei, che si suppongono scritte prima che certi episodi avessero il crisma della sacralità: ci sono degli istituti nazionali, fatti proprio per celebrarla e difenderla dai curiosi la memoria ufficiale. Per esempio, l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, che è stato messo sotto l'egida sicura del governo nazio-

nale. Si pensa di ricorrere allora ai diari dei protagonisti del tempo, che si immagina immuni da purificazioni e censure. Macché! Però qualche volta la ricerca ostinata dà dei risultati. È l'autorevolezza forte del vincitore.

**L'Unità – un fatto fondante** ed esaltante per gli italiani – dev'essere difesa con vigore, specialmente quando si levano a insidiarla degli interessi localistici: basta poco per metterla in crisi, e ci sono interessi stranieri che lo vorrebbero. Tuttavia non dobbiamo rinunciare a sapere come realmente sono andate certe cose nel processo di unificazione. Se ne deve parlare nel dibattito storiografico; se ne dovrebbe parlare attraverso gli strumenti di comunicazione di massa. Ma quotidiani, radio, televisione sono attestati sulla linea

dell'ufficialità. Quando si tenta di mettere in discussione delle questioni delicate, non si trova spazio. Si preferiscono le celebrazioni, senza discutere. Vediamo com'è andata, per esempio, la conquista di Napoli, momento conclusivo e di grande rilievo del processo unitario: era la città più grande della penisola italiana che veniva annessa al Regno di Sardegna. Come realizzatore di quella impresa, alla storia è rimasto il nome di Giuseppe Garibaldi (1807-1882). Effettivamente, il 7 settembre 1860, a mezzogiorno e mezzo, fu proprio lui a entrare in quella grande capitale. Egli tuttavia non marciò alla testa dei garibaldini vittoriosi. Arrivò invece in treno, da Salerno, con alcuni dei suoi uomini.

**Le chiavi – simboliche e reali** – della città, gli erano state mandate

dal ministro di polizia del Regno delle Due Sicilie, che si chiamava Liborio Romano (1793-1867). Don Liborio come lo chiamavano con quel rispetto leggermente intriso d'ironia proprio dei napoletani, servendosi del telegrafo che si era fatto installare nel gabinetto ministeriale dopo avere superato la (fondata) resistenza del re Francesco II delle Due Sicilie (1836-1894), si era

tenuto segretamente in contatto con Camillo Benso conte di Cavour (1810-1861) e con Garibaldi. Con entrambi, nello stesso breve periodo di tempo che precedette la presa di Napoli, senza che l'uno sapesse dei contatti con l'altro. Al momento decisivo, egli scelse di concludere l'operazione con Garibaldi, e fu una scelta saggia, fatta per evitare spargimento di sangue. Sangue non se

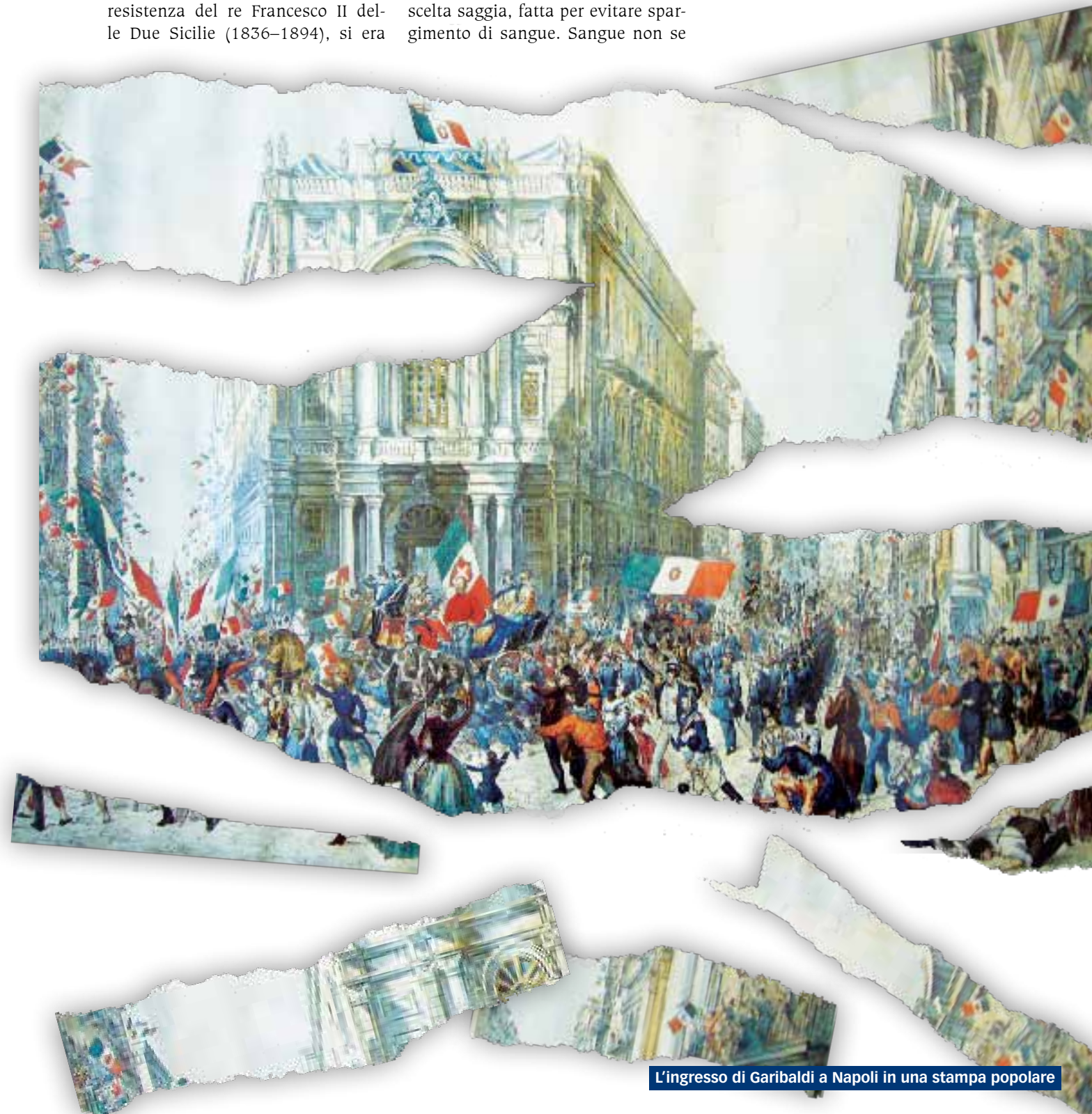
ne sparse, ma con quella decisione Liborio Romano tradì Cavour, che gli aveva fatto arrivare un carico di fucili avendo in mente una operazione di tipo militare, che avesse per sempre la gloria della conquista.

**Così, l'Eroe dei due Mondi**, si accomodò a un furbo e tranquillo

# Quelle pagine STRAPPATE

Quando si fa storia, spesso dice più un foglio che manca di dieci al loro posto. E' il caso del diario di Giuseppe Massari, segretario di Cavour, diligentissimo nell'annotare ogni particolare e poi incredibilmente lacunoso sulle vicende della conquista garibaldina di Napoli. Una reticenza che non fu astutamente preventiva, come nel caso del protagonista – Garibaldi – e del suo comprimario Liborio Romano, ma arrivò a cose fatte: le pagine del diario di Massari che mancano, infatti, sono state proprio tagliate via...

di Nico Perrone



L'ingresso di Garibaldi a Napoli in una stampa popolare